

L'ANNIVERSARIO

Giuseppe Fava 30 anni dopo

Il 5 gennaio 1984 il giornalista e scrittore catanese veniva ucciso davanti al Teatro Verga

Nitto Santapaola e Aldo Ercolano mandante e organizzatore dell'agguato. Il killer, Maurizio Avola, ora è un pentito

Quella voce scomoda spenta dalla mafia ma che risvegliò Catania

Le sue denunce, il suo amore per la Sicilia

Era la sera del 5 gennaio del 1984 e Pippo Fava - giornalista e scrittore, voce scomoda di una città e di una regione troppo spesso distratte di fronte agli intrecci tra potere mafioso, certa imprenditoria e colletti bianchi - aveva appena parcheggiato davanti al Teatro Verga, nell'allora via dello Stadio. Qui Fava attendeva, a bordo della sua Renault 5, l'adorata nipote, impegnata in una parte ne "L'ultima violenza", il drammatico atto di denuncia scritto dallo stesso Fava. L'allora direttore de "I siciliani" fu raggiunto da un killer giovane, ma allo stesso tempo esperto e spietato. Quello che, parecchi anni dopo, sarebbe anche diventato un collaboratore di giustizia: Maurizio Avola. Uno, due, tre colpi, poi la fuga.

Avola per quel barbaro omicidio fu condannato a nove anni, con il rito alternativo del patteggiamento. Condanna definitiva all'ergastolo, invece, per il capomafia Benedetto Santapaola e suo nipote e alter ego Aldo Ercolano, ritenuti rispettivamente il mandante e l'organizzatore dell'omicidio. La sentenza fu emessa dalla seconda sezione straordinaria della Corte d'assise d'appello di Catania e confermata nel novembre del 2003 dalla quinta sezione della Corte di Cassazione, che respinse i ricorsi del Procuratore generale di Catania e della difesa degli imputati. Per l'omicidio Fava nel corso delle indagini erano stati arrestati, salvo poi essere assolti, anche Vincenzo Santapaola, figlio di Salvatore (fratello del capomafia), Marcello D'Agata e Francesco Giammusso.

L'uccisione di Fava segnò uno spartiacque nella storia di Catania. Perché - anche se non nell'immediato, quando si ipotizzarono persino piste passionali per spiegare quell'effratto omicidio - fece prendere coscienza a tutti della presenza mafiosa in città. Trent'anni dopo molte cose sono cambiate. Intatto è rimasto nella memoria dei catanesi l'impegno di quel giornalista coraggioso, innamorato della propria terra che aveva già raccontato negli Anni Sessanta proprio su "La Sicilia", la sua palestra professionale insieme con la redazione di "Espresso Sera", prima di cercare e trovare nuovi stimoli e terreni di sfida al "Giornale del Sud" e a "I Siciliani", dalle cui colonne continuò a denunciare il malaffare. Per questo fu ucciso, per questo lo ricordiamo: con i suoi scritti, con il racconto di chi lavorò al suo fianco, con l'analisi di chi ha seguito il suo lavoro.

IL PROGRAMMA ODIERNO

«La nostra città non deve dimenticare il sacrificio di questo grande intellettuale catanese che seppe vedere ciò che tutti gli altri non vedevano e per questo fu assassinato dalla mafia». Così il sindaco di Catania Enzo Bianco ricorda Giuseppe Fava. E oggi, alle 10, Bianco insieme con tutti i componenti la Giunta municipale, la presidente del Consiglio comunale Francesca Raciti e una rappresentanza dell'Assemblea cittadina, depositerà una corona d'alloro in memoria di Pippo Fava davanti alla lapide della via intitolata al giornalista ucciso dalla mafia trent'anni fa proprio nella ex via dello Stadio. «La nostra città - dice ancora Bianco - non deve dimenticare il sacrificio di questo grande intellettuale che seppe vedere ciò che tutti gli altri non vedevano e per questo fu assassinato da Cosa nostra. L'insegnamento di questo lucidissimo giornalista e drammaturgo non deve essere perduto e dobbiamo tornare a leggere i suoi scritti, ad assistere alle sue opere teatrali per comprendere meglio, e dunque sconfiggere, fenomeni purtroppo ancora presenti nella nostra città». Dopo l'incontro a più voci di ieri sera al Teatro Verga, Fava sarà ricordato oggi anche a San Cristoforo, dalle 10 in via Cordai 47: insieme con Fondazione Fava e Centro Gapa, la Fondazione La città invisibile proporrà ai bambini catanesi un momento di approfondimento sul pensiero e le attività di Giuseppe Fava. Per l'occasione i bambini dell'Orchestra infantile Falcone Borsellino eseguiranno pezzi orchestrali di musica classica diretti da Andrea La Monica, che si alterneranno alla recitazione di alcuni testi scritti da Fava. Saranno presenti il Procuratore Salvi, Salvatore e Chiara Borsellino, le associazioni Agende Rosse di Catania (Alfio Platania), l'associazione Atlas e i giornalisti de I Siciliani. A chiudere la proiezione del cortometraggio realizzato dal giornalista Pino Finocchiaro su Fava preceduto da un intervento di Riccardo Orioles. Sempre oggi dalle 21 nel salone della parrocchia Santi Pietro e Paolo (via Siena 1), si terrà l'assemblea de "I Siciliani Giovani". Intervengono Riccardo Orioles, Giovanni Caruso, Arnaldo Capezzuto, Salvo Ognibene, Vincenzo Rosa e le redazioni cittadine de "I Siciliani Giovani". L'incontro è aperto a tutti i cittadini interessati ad uno scambio di idee e informazioni.



GLI STRALCI DI UN REPORTAGE DI GIUSEPPE FAVA PUBBLICATO SUL NOSTRO GIORNALE NEL 1966

«La mafia esiste dove c'è la miseria senza vie d'uscite»

Processo alla Sicilia. «Se non ci fossero gli uomini poveri, disperati, analfabeti disposti a uccidere, non ci sarebbe la mafia»

"Processo alla Sicilia": era intitolata così la serie di reportage di Giuseppe Fava pubblicati su "La Sicilia" tra il 1966 e il 1967 e raccolti poi anche in un libro. Qui di seguito pubblichiamo ampi stralci di un articolo dedicato alla presenza mafiosa in Sicilia e a Corleone in particolare.

La causa umana fondamentale della mafia è la miseria senza vie d'uscite, cioè la miseria che riunisce l'ignoranza, la malattia, la superstizione, la sporcizia, la violenza. Anche le cose futili dell'esistenza diventano essenziali. In un paese dove ogni individuo maggiore ha la sua possibilità di lavoro ben retribuito, non si troverà mai un uomo disposto ad uccidere per centomila lire o per un milione. Per uccidere un uomo si chiedono dieci o quindici milioni. Non è una questione di onestà, è una questione di prezzo per il delitto. A Corleone, un paese devastato dalla miseria, dall'ignoranza, dalla disoccupazione, si trovavano centinaia di uomini disposti ad uccidere per potere risolvere il problema della vita. Oltretutto la violenza è sempre una maniera per reclamare quel diritto alla vita di cui ci si sente defraudati.

Se non ci fossero gli uomini poveri, disperati, analfabeti disposti ad uccidere, non ci sarebbe la mafia. Poiché il mafioso autentico,

il signor mafioso, quello che tratta a livello dei deputati e degli assessori, che si accaparra le aree edilizie, che organizza il contrabbando, non uccide mai di persona. Altri uccidono per suo conto mentre egli sta seduto ad un tavolo di persone civili o partecipa ad una cerimonia patriottica accanto al sindaco ed all'onorevole. Il fondamento umano della mafia è dunque la miseria. Il fascismo

si illuse di stroncare la mafia eliminandone a manganellate, fucilazioni, deportazioni le persone fisiche, ma la radice restava intatta. In vent'anni di democrazia le cose non sono cambiate molto.

Il fondamento umano della mafia è la miseria, ma il suo agente è la ricchezza, la ricchezza sporca, la confusione della ricchezza, la disputa, l'orgia, l'accumulo della

ricchezza. La mafia si contende denaro, montagne di denaro. Anche quando essa sembra lottare per conquistare i voti politici dei cittadini, in realtà essa lotta per il denaro, per gli appalti che il deputato potrà garantire, per le raccomandazioni che potrà accogliere, per l'impunità che potrà promettere, per le informazioni, le licenze edilizie, le concessioni di monopolio. I mafiosi

autentici sono a questo livello, sono i «ras» invulnerabili, corazzati da cento amicizie, da mille alibi, da una coorte di conoscenze potenti, da muraglie di denaro con cui possono comperare tutto, dalla compiacenza di un funzionario alla mira infallibile di un sicario.

Ora la storia di Corleone è la storia esemplare della mafia, poiché essa si identifica con la storia di Luciano Liggio. Il quale a sua volta è un mafioso esemplare nella carriera, dalla miserabile disperazione all'orgia della ricchezza. Luciano Liggio era figlio di contadini analfabeti, e contadino egli stesso, ma gracile, ammalato, debole, senza nemmeno la forza fisica, la possibilità di lavorare da bracciante nelle campagne. Era niente. E di questo egli non aveva colpa: era nato in un luogo della terra dove il

Taluni affermano che una proposizione del genere è comunista. Noi diciamo invece che è una verità che spesso la paura, la reticenza borghese concedono in monopolio ai comunisti.

La ribalta ora potrebbe sembrare deserta poiché i personaggi della commedia sono scomparsi. Luciano Liggio, Genco Russo patriarcale e sinistro, l'opimo don Vincenzo Rimi detto il «cardinale», Pietro Torretta aquilino e triste, conosciuto come il «padreterno dei Ciaculli», e cento altri come loro; sulla ribalta sono rimasti solo i morti, centinaia di morti straziati in ogni modo, una montagna sanguinosa, e banconote sparse ogni dove che svolazzano ancora come coriandoli. Ma dietro questa ribalta, dietro le quinte, sono rimasti i palazzi costruiti senza licenze edilizie, le migliaia di testimoni che giurarono il falso dinanzi alle Corti di Assise e di nuovo giureranno il falso, i miliardi depositati nelle banche sotto nomi fittizi, gli uomini politici che rappresentano il popolo con i voti della mafia, i funzionari che concessero le licenze e gli appalti, le terre depredate a prezzi di terrore, le industrie che non si costruirono poiché chi voleva costruirle ebbe paura, le dighe che non sono state costruite per non seppellire alcuni etari di aranceto, i posti che furono dati con l'imbroglione. (...)



«I mafiosi autentici sono corazzati da cento amicizie, da mille alibi, da una coorte di conoscenze potenti»

spetto dell'animo umano, l'avarizia e la stupidità dei governanti, non concedevano agli infelici che la rassegnazione al destino. Dire che Luciano Liggio, e tutti coloro come lui che uccidono, estorcono, rubano, costituiscono una depravazione della natura umana nel Sud è stupido. La mafia c'è perché ci sono i poveri, ed i poveri esistono perché tutti gli altri, da centinaia di anni, abbiamo fatto poco o niente per evitare che ci fossero.